

RIDENTI E FUGGITIVI

Lanza, epos di racconti in versi nei non luoghi dei centri commerciali

“Suite Etnapolis”, opera prima del poeta catanese, è lascito di un tempo segnato dall’appiattimento di non-esistenze in un poema della molteplicità scandito dall’io lirico dell’autore

GRAZIA CALANNA

«**P**iù irreali l’Etna una tonalità di blu / più scura del cielo alle spalle / che Etnapolis ancora illuminata / dopo la chiusura, il tramonto già / consumato sventagliati gli ultimi / raggi l’erba gli ulivi e i peschi / che rilassano gradualmente tutto / il calore imprigionato / tra le foglie». Versi del catanese Antonio Lanza, decisamente una delle voci più interessanti del panorama lettera-

rio nazionale, scelti per introdurvi alla lettura di “Suite Etnapolis”, opera prima, edita da “Interlinea”, nella collana “Lyra giovani”, diretta da Franco Buffoni.

Un capolavoro, in due parti speculari, costellato di riferimenti («senza mai cadere, tanto leggera è la vanità delle cose»). Un «esteso epos di racconti» che, a partire da oggi, per una settimana “panoramica”, diviene lascito memoriale di un tempo segnato dall’appiattimento di non-esistenze in non-luoghi (il centro commerciale Etnapolis simbolicamente li rappresenta tutti) asfissati (anche) da un’estenuante «conta del profitto». Poema delle molteplicità, come lascia presagire il titolo, scandito dall’io lirico dell’autore che, senza sbavature, orchestra cifre stilistiche e linguistiche eterogenee, facendo della poesia prezioso strumento di conoscenza.

Com’è nato “Suite Etnapolis”?

«È un libro nato da una scrittura quotidiana durata due anni pieni, dal 2013 al 2015. In quel periodo lavoravo in una libreria del centro commerciale.

Erano gli anni in cui la crisi economica mordeva di più e molti negozi chiudevano le saracinesche. Pur nella costante angoscia di perdere anch’io il lavoro, capivo che il mio era però un punto di osservazione privilegiato. Mi sembrava di avere le capacità e gli strumenti per potermi fare testimone

di quel microcosmo e di quel preciso e terribile momento storico. Raccontandolo volevo tentare di restituire ad esso significato e spessore».

La parola poetica per preservare la propria efficacia comunicativa deve “esprimersi” usando il linguaggio del tempo in cui nasce e vive?

«Agamben dice che la poesia è un’operazione nel linguaggio che però disattiva un certo uso del linguaggio - quello feriale - perché sia possibile un altro uso, che riporti la parola alla potenza del dire. Per fare questo, la poesia non può certo essere estranea alla

lingua quotidiana, ma non può neanche appiattirvisi in nome di una assoluta aderenza al reale. La lingua dei poeti rappresenta la massima espressione della contemplazione della lingua, deve quindi accogliere la tradizione, la sua profondità storica».

La poesia necessita più di ascolto o più di essere ascoltata?

«Il poeta dilettante cerca solo di essere ascoltato, non contempla altra voce se non la sua. Ogni buon poeta è colui che sa disporsi all’ascolto».

Qual è stato, ad oggi, il più grande insegnamento ricevuto in dono dalla poesia?

«Il compito della poesia, della letteratura in generale, non è insegnare o educare, ma dire la verità. Il più grande “insegnamento” della poesia è allora saper accogliere questa verità, che non è mai una verità consolatoria». ●

